

Diverso non vuol dire peggiore: solleviamo lo sguardo sul futuro

Il tempo del nostro incontro, giovane amico, è passato in fretta; abbiamo fatto un bel tratto di strada insieme. Ai problemi che senz'altro ti stai ponendo, al sentimento di delusione che da essi affiora mentre osservi le immagini di una società in rapido ripiegamento, incapace di offrire soprattutto a quelli della tua generazione opportunità di lavoro e, in generale, quell'insieme di condizioni, quel clima che rende possibile coltivare un progetto di vita, ho risposto con alcuni riferimenti «storici», solo incidentalmente coincidenti con vicende personali.

La mia generazione ebbe gli anni giovanili intossicati da un regime totalitario, travolti dalla guerra e dall'occupazione nemica; non ci fu ri-

sparmiata la tragedia di una lotta fratricida con la quale il Paese, come abbiamo avuto modo di osservare, ancora non ha chiuso i conti. Dal fondo di una miseria materiale e morale il risalire appariva impresa disperata. Eppure, l'impegno di tutti consentì, nel volgere di pochi anni, di vincere la sfida. L'Italia fu ricostruita; gli italiani, giorno dopo giorno, vedevano prendere forma un futuro che sembrava essere scomparso dal loro orizzonte.

A questo punto, lasciarmi ricordare, giovane amico, quel «Volare» che a pieni polmoni Domenico Modugno cantava, protendendo verso l'alto le braccia, quasi a voler afferrare l'inafferrabile. Quel grido, quel gesto davano voce e rappresentazione alla voglia di vivere di un intero Paese, di un popolo che ancora incredulo guardava al concretizzarsi delle speranze più audaci. Era, quello, un tempo in cui ogni nuovo giorno rinnovava la fiducia nella possibilità di realizzare le proprie aspirazioni e, perché no, i propri sogni. Nessun

traguardo ci sembrava precluso. Certo, «quando sovviemmi di cotanta speme»...

Abbiamo riflettuto su alcuni momenti importanti della nostra storia. Ho voluto che, insieme, tornassimo col pensiero a una stagione di quella storia che ha visto protagonisti proprio i giovani. Abbiamo guardato al Sessantotto senza nostalgie e senza rancori; per ricavarne, se possibile, una «lezione»; per esortarti, e con te i tuoi coetanei, quando diverrete classe dirigente, a non scambiare il conservatorismo per virtù civile. Chi in ragione del proprio ufficio esercita delle responsabilità dovrebbe saper cogliere i fermenti, le inquietudini, le attese che percorrono la società nelle sue diverse componenti, per cercare risposte acconce; per liberare gli «enzimi» che vivificano il complesso sistema in cui è articolata e organizzata la comunità dei cittadini. Di quella stagione resta il rammarico di non aver saputo distinguere tra esigenze e spinte autenticamente innovatrici e progressiste e pulsioni ribelliste e distruttive.

Arrivato a questo punto, il mio racconto-confronto abbisogna di qualche precisazione, anche perché mi avvio verso l'epilogo e devo affrontare il tratto più impervio del cammino. Questo vuole che da parte mia si faccia lo sforzo massimo di onestà e di umiltà: la prima per non sottacere la gravosità dell'impegno che si richiede, a te e ai tuoi coetanei, senza il quale tuttavia non si danno prospettive; la seconda, per ammettere da subito che non ho «ricette» e neanche indicazioni da fornire, che possano ristabilire, ancorché diverse dal passato, condizioni che diano alla tua generazione certezza di realizzazione esistenziale, professionale, sociale negli stessi modi e nella stessa misura goduta dalla generazione dei vostri padri e che rivendicate anche per voi. Il mio è e resta solo un modesto, seppur sincero, tentativo di guardare se oltre «la siepe» si intravede un orizzonte.

Un tentativo cui mi muove un'accorata condivisione dei sentimenti di una generazione delusa e sgomenta: da parte mia una sorta di sollecitudi-

ne paterna, la quale – si sa – di solito è tanto generosa nelle intenzioni quanto avara nei risultati. Per modesto che ne sia l'esito, non desisto dal provarvi; metto in conto anche la critica di indulgere alla retorica dei buoni sentimenti o quella di manifestare pensieri un po' scontati.

So di inoltrarmi, con una buona dose di temerarietà, in un territorio dove molte sono le incognite, e d'altra parte il dramma del nostro presente sta proprio nella impossibilità/incapacità di decifrare con chiarezza la stessa realtà, di mettere a fuoco i fattori costitutivi, di «governarne» la possibile evoluzione. Mentre mi accingo ad attraversarlo, parafrasando Montale, posso solo dire ciò che non sono, ciò che non voglio.

Non sono portatore – e non sono in grado neppure di abbozzarlo – di alcun modello di società riscattato dai «vizi» del presente; *non voglio* fare riferimento alcuno all'esperienza per proporre o indicare strade da intraprendere. Ho vissuto abbastanza, infatti, perché oggi mi riesca di co-

gliere a fondo il senso dei pensieri di un appena ventenne Walter Benjamin: «La nostra lotta per diventare responsabili la combattiamo contro un essere mascherato. La maschera dell'adulto si chiama "esperienza". È inespressiva, impenetrabile, sempre la stessa. Quest'adulto ha già vissuto tutto, gioventù, ideali, speranze ... Ne siamo spesso intimiditi e amareggiati ... Non abbiamo esperienza».³⁹

Analizzare accadimenti recenti, come l'attuale crisi, in chiave propositiva, del «che fare», è difficile anche per ragioni anagrafiche. L'avanzare dell'età, infatti, tende a portare al centro della riflessione la dimensione esistenziale degli interrogativi rispetto alla realtà contingente, la quale, semmai, si presta a essere letta, interpretata, interrogata, come fase di un più lungo processo, indietro nel tempo.

Eccomi, allora, privo di «proposte operative» di fronte a un evento di portata sistemica – qual è la crisi economica globale che, scardinando l'edi-

ficio di molte delle nostre consolidate certezze, mette a nudo limiti, contraddizioni, responsabilità dei modelli sociali predominanti nell'Occidente industrializzato – convinto, però, che c'è una «stella fissa» da seguire. Da essa non si deve distogliere lo sguardo se non si vuol correre il rischio di smarrire la direzione del lungo cammino da intraprendere per superare le difficoltà del presente e avviarsi verso un meno incerto futuro.

Quell'insostituibile riferimento, quella bussola, sono i principi di libertà, solidarietà, equità; è il rispetto dovuto alla dignità di ogni uomo, indipendentemente dalla razza, dal colore della pelle, dalla religione professata; sono i valori alla base della civiltà occidentale. Molti di essi sono «beni» ancora preclusi a milioni di uomini, i quali sono pronti per questo – come stiamo constatando anche di questi tempi – a lottare, contro dispotismi, ingiustizie, discriminazioni, prevaricazioni.

Questi principi – che immediatamente rimandano al pensiero politico anglosassone e ai pro-

clami della Rivoluzione francese che segnano la sconfitta dei privilegi di casta – variamente declinati, sono all'origine degli Stati moderni, del loro consolidarsi, del progresso economico e sociale conosciuto negli ultimi due secoli. Un processo, beninteso, non lineare e, nel suo svolgersi, non sempre coerente con quegli stessi principi. Valga per tutti la lunga stagione del colonialismo.

«La libertà religiosa, politica, intellettuale» ci ricorda Salvatorelli «è al punto di partenza e a quello di arrivo d'ogni progresso nazionale e sociale, è la condizione e il risultato di ogni vita morale; le libertà singole hanno il loro limite nelle leggi e nel bene comune.»⁴⁰

Libertà, uguaglianza, solidarietà sono, dunque, valori inscindibili. Essi sprigionano una forza che si tende a sottovalutare come è di ogni acquisizione ritenuta permanente, irreversibile. Sono principi introiettati a tal punto che non si mette in conto la possibilità che possano essere coartati. Solo la loro messa in discussione, solo la

loro concreta limitazione ce ne possono far percepire a pieno tutta la rilevanza.

«La coesistenza fra gli ideali di libertà e di uguaglianza è ardua» riconosce Paolo Sylos Labini, ma è «al tempo stesso necessaria, giacché a lungo andare non è concepibile una società liberale e strutturalmente diseguale, né una società egualitaria e al tempo stesso dispotica.»⁴¹

Libertà e giustizia sociale sono principi che pongono al centro l'uomo nella sua interezza, come persona, al tempo stesso, individuo e membro della società. Non riducono l'uomo a strumento dello Stato, come è avvenuto con gli «assolutismi» che hanno caratterizzato il XX secolo, o del Mercato, condizione in cui lo colloca una interpretazione del capitalismo che degrada l'uomo a puro ente economico. In questo mi riconosco nella riflessione, allarmata e allarmante, di Nicola Abbagnano, secondo il quale «il capitalismo, seguendo il cammino dell'economia, è andato assumendo a sua volta il volto assolutizzante

e disumano dei mostri incarnatisi negli assolutismi politici e istituzionali radicati nelle ideologie di matrice hegeliana».

Ancora una volta abbiamo assistito alla degenerazione di un pensiero, di una dottrina – il liberismo – che ha avuto l'incommensurabile merito di aver spalancato le porte allo sviluppo dell'economia, al progresso della società, liberandone le forze vitali che hanno spazzato via i residui del sistema feudale.

Il liberismo economico ha anche «prodotto» una ideologia che rifiuta qualunque modello sociale che affidi allo Stato interventi volti a programmare le sue scelte al fine di distribuire più equamente beni e oneri all'interno della collettività. I cardini di tale interpretazione sono l'interesse individuale come fattore determinante la razionalità umana, e il calcolo dei costi e dei benefici come criterio guida di ogni attività umana, quale che sia la sfera nella quale essa si esplica. Tale ideologia ha ispirato, nell'ultimo trentennio,

le politiche economiche e sociali di molti Paesi; è alla base dell'azione di deregolamentazione adottata soprattutto nel campo della finanza.

Adam Smith nella *Ricchezza delle Nazioni* – l'opera che lo ha reso universalmente celebre e che sancisce la nascita dell'economia politica moderna – riconosce come necessaria la presenza dello Stato solo quale regolatore di alcune funzioni essenziali al vivere comune, come la difesa, la scuola, la giustizia, l'ordine pubblico. Ritiene fondamentale che gli individui siano «in concorrenza», ma altrettanto indispensabile considera l'esistenza tra loro di un legame, di un vincolo che chiama *sympathy*, cioè un sentire comune. In termini più espliciti, una nazione può prosperare se tra i suoi cittadini c'è consonanza di sentimenti sui valori posti a fondamento della collettività.

Solo apparentemente distanti tra loro, queste mie riflessioni, questi pensieri riprendono il filo, si ricongiungono con altre riflessioni, con altri pensieri appartenenti a un tempo remoto, quan-

do avevo all'incirca la tua età e, a mia volta, mi confrontavo in un lungo, intenso scambio con Guido Calogero. Non ero più l'allievo che seguiva con passione le sue lezioni di filosofia; ero un giovane uomo che viveva una fase drammatica della storia del suo Paese e guardava, sgomento, ai giorni che l'attendevano. Era difficile, in quei frangenti, prefigurare un futuro, un modello di società per gli anni a venire, cosicché molte erano le domande che mi ponevo e ponevo al mio antico Maestro. Numerosi erano gli interrogativi, alcuni di natura etico-filosofica, altri, più concretamente immediati, rientravano nella dimensione del quotidiano. L'assillo di quei giorni era, soprattutto, che cosa bisognava fare per la rinascita dell'Italia, per dare a questo Paese fondamenta solide di democrazia, libertà, giustizia sociale.

Sono trascorsi molti decenni da quella stagione, difficile e, insieme, carica di promesse. Eppure, le idee portanti di quelle riflessioni – una specie di precipitato del pensiero liberalsociali-

sta –, ancorché diversamente coniugate, conservano intatta la loro validità: rapporto stretto tra sviluppo civile e sviluppo economico, tra etica e politica, tra libertà e uguaglianza. Per dirla con Bobbio: «Siamo convinti che libertà civile e libertà politica siano nomi vani qualora non vengano integrate dalla libertà sociale» poiché «queste tre libertà sono l'espressione di una completa concezione della vita e della storia, della più alta e umanamente più ricca concezione della vita e della storia che gli uomini abbiano creato nel corso dei secoli». ⁴²

Lungo queste linee di pensiero si è snodata la mia esistenza; esse hanno dato consistenza a scelte e decisioni; hanno improntato di sé il mio percorso all'interno delle istituzioni. Lungo queste stesse linee di pensiero mi sono anche dedicato, in tempi e luoghi diversi, ad assolvere compiti di formazione dei giovani, fossero i liceali affidati alle mie cure di insegnante di lettere oppure i giovani funzionari della Banca d'Italia. Perché quei prin-

cipi non restassero un ideale astratto, agli uni e agli altri mi sono sempre rivolto con l'esortazione a inverarli con l'impegno: nello studio, nel lavoro, nella vita associativa. Allo stesso modo ho sempre chiesto ai miei collaboratori di porre grande cura nella formazione dei più giovani; di non limitarsi solo a preparare bravi professionisti, nella consapevolezza del beneficio che ne avrebbero tratto i destinatari in primo luogo, ma soprattutto le istituzioni, potendo, queste, contare su uomini «allenati» all'esercizio della volontà, dell'autodisciplina, dell'assunzione di responsabilità; mossi dal desiderio di capire, per essere in grado di agire con discernimento, di assumere decisioni dettate dall'etica della responsabilità.

Nel rivolgermi a te, mio caro giovane, non posso non sottolineare la rilevanza della formazione, struttura portante nella edificazione dell'uomo, per acquisire conoscenze, per elaborare valori cui improntare la propria vita, pubblica e privata.

La formazione è un processo lungo, articolato, complesso. Se all'individuo essa richiede disciplina, applicazione, sacrificio, alle istituzioni chiede di concorrervi con strutture e strumenti acconci. Fra tutte, è alla scuola che spetta, *in primis*, di assolvere a questo compito: educare i giovani, i cittadini di domani; ed educare vuol dire «propagare valori spirituali». Se questa è la missione ultima della scuola, allora essa deve insegnare, a partire da se stessa, che apprendimento e conoscenza presuppongono senso del dovere, rispetto dell'alterità, consapevolezza delle responsabilità assunte, metodo, tempo e pazienza. Pazienza, soprattutto: «virtù eroica perché non ha nessuna apparenza di eroe». ⁴³

«La scuola» scrive Benjamin «è l'istituzione che conserva le conquiste all'umanità come patrimonio, riproponendolo in continuazione ... [dal canto suo] la gioventù, al cui servizio è la scuola, le offre il futuro.» ⁴⁴ Colgo in questo passaggio la dinamica virtuosa che rende cruciale il

ruolo dell'istruzione nelle società democratiche e, insieme, il significato della partita che si gioca nella scuola: il futuro di un Paese. «Il sangue vitale che rigenera ogni giorno la democrazia» scrive Calamandrei «parte dalla scuola, *seminarium reipublicae*.»⁴⁵

«Scuola e futuro» è il binomio sotteso al dettato dell'articolo 34 della Costituzione, che si preoccupa di assicurare ai «capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi» il diritto «di raggiungere i gradi più alti degli studi».

Capacità e merito, dunque, come princìpi guida della scuola, prima, per esserlo, poi, della vita pubblica, della società.

Allo spirito dell'articolo della Costituzione mi ha riportato di recente un passaggio autobiografico di Giulio Ferroni, che mi piace proporre qui, quale ideale compimento dei temi trattati: giovani, difficoltà contingenti, prospettive.

«La mia generazione ha vissuto la scuola come un potente strumento di promozione sociale, pur

tra molteplici sfasature, difficoltà, incongruenze. Per noi che venivamo dalla guerra, per famiglie proletarie o di piccolissima borghesia che cominciavano a uscire dal circolo di un'antica indigenza, che stavano già contribuendo all'alacrità dell'Italia del boom, la scuola era qualcosa che ci doveva condurre in un mondo più in là; ci offriva una cultura da cui le nostre famiglie erano rimaste escluse per secoli e che eravamo convinti di poter conquistare, un bene che avrebbe dato un nuovo senso e un nuovo valore alla nostra vita.»⁴⁶

Quel «dare nuovo senso e nuovo valore alla vita» è un «miracolo» che può ancora ripetersi, oggi e, soprattutto, domani; il domani di chi, oggi, si affaccia e guarda con timore all'avvenire. Le condizioni perché ciò accada non sono ignote, pur se difficili da praticare dopo un tempo, troppo a lungo protrattosi, di letargo delle coscienze, di ottundimento dello spirito civico.

Proviamo, allora, a estirpare la mala pianta di un particolarismo esasperato; a smascherare, in

noi per primi, grandi e piccole furbizie; a combattere la spregiudicatezza con cui si inseguono guadagno, successo, potere, anche a scapito della dignità, propria e altrui.

Proviamo a impegnarci per riportare al centro della vita personale e collettiva quel vincolo che nasce dall'essere e dal sentirsi uomini tra gli uomini, che non vuol dire mortificare la coscienza di sé, negarsi alla realizzazione delle proprie legittime ambizioni; al contrario vuol dire aprire i propri obiettivi al significato di un più ampio e più alto disegno. È, questa, una sfida che muove da una disposizione dell'animo, prima ancora che da una opzione di natura politica o civile; da una inclinazione dello spirito che ci rende orgogliosi di appartenere a una nazione, pronti a impegnarci per essa, per farla progredire, prosperare.

Abbiamo appena celebrato il 150° anniversario della sofferta conquista dell'unità politica della nazione. Come non ricordare proprio lo

speciale, determinante contributo che al processo unitario dettero le giovani generazioni? Erano giovani, in gran parte aristocratici e borghesi, che con generosità e coraggio, con l'entusiasmo dell'età si batterono, spesso fino a sacrificare la vita, per affermare l'ideale di un'Italia unita, di un'Italia libera.

Più tardi, altri giovani avrebbero raccolto quel testimone, levando alta la voce contro un regime che per vent'anni negò loro e all'intera nazione la libertà. Alcune di quelle voci furono ridotte per sempre al silenzio dalla violenza fascista: per tutti, penso a Piero Gobetti, a Giaime Pintor, a Eugenio Colorni. Altre si spensero cadendo sulle montagne, nelle imboscate tese dal nemico o sotto il piombo di esecuzioni spietate. A molti, lunghi anni di carcere o di confino sottrassero la giovinezza.

Oggi, fortunatamente, mio giovane amico, non c'è un invasore da cacciare o un regime liberticida da abbattere, non c'è nessuna battaglia cruen-

ta da combattere. La libertà non è conculcata; i diritti della persona, del cittadino, del lavoratore sono non solo riconosciuti e codificati, ma trovano ampia e certa tutela nella legge; dimorano stabilmente nella coscienza collettiva.

Diritti conquistati a tanto caro prezzo vanno «meritati» giorno dopo giorno, assolvendo con rigore al proprio dovere, di individuo, di cittadino, di membro della collettività. Per chi ne sente il richiamo, la vocazione, direi, tra i doveri più alti c'è l'impegno politico, perché esso è posto al servizio dell'interesse generale, di tutti i cittadini.

I problemi e le difficoltà del presente, le molte delusioni riservateci dal carattere assunto dalla nostra vita pubblica hanno generato un diffuso sentimento di diffidenza, se non di disprezzo, per la politica e le sue istituzioni. Credo sia giunto il momento di dismettere questo abito mentale.

La politica non è quella «cosa sporca» da molti irresponsabilmente predicata con gran seguito di opinione pubblica. Certamente, il virus che causa

questa ripulsa si annida nella condotta di troppi uomini politici. È solo l'indegnità degli uomini, infatti, che «sporca» la politica, quando questa viene piegata a interessi personali o particolari, piuttosto che a quello generale.

Servire l'interesse generale non richiede – non dovrebbe richiedere – di essere persone eccezionali, santi, eroi o anacoreti. È necessario credere fermamente nei valori portanti della democrazia; è importante porsi obiettivi realisticamente perseguibili per lo sviluppo della società; è sufficiente essere uomini e donne probi, competenti, coerenti nel praticare valori e convinzioni professati a parole e, se non è troppo ingenuo da parte mia, sentire l'incarico assunto prima di tutto come dovere civico. Non conta il dissenso, non conta la diversità di opinione e di valutazione, di fronte a un disinteressato e faticoso impegno a servire con la parola, con l'ammonimento, con le decisioni, con le scelte le idee in cui si crede. In questo senso, la politica è la linfa della vita democratica; se viene

Carlo Azeglio Ciampi

accantonata come un attrezzo ormai inservibile, la democrazia ne patisce alla lunga menomazioni gravi, irreversibili. Quanto più ci si disinteressa della vita pubblica, per attendere esclusivamente alla cura dei propri pur legittimi interessi, tanto più si indeboliscono lo spirito di solidarietà e la stessa capacità di immedesimarsi e comprendere le condizioni dei nostri simili.

Estratto da

A un giovane italiano

di Carlo Azeglio Ciampi

Rizzoli, Milano, 2012

<http://libreriarizzoli.corriere.it/A-un-giovane-italiano/tWusEWcVHrAAAAEzcREQrfg3/pc?CatalogCategoryID=HxysEWcWJAYAAAEpiYAfmqGA>